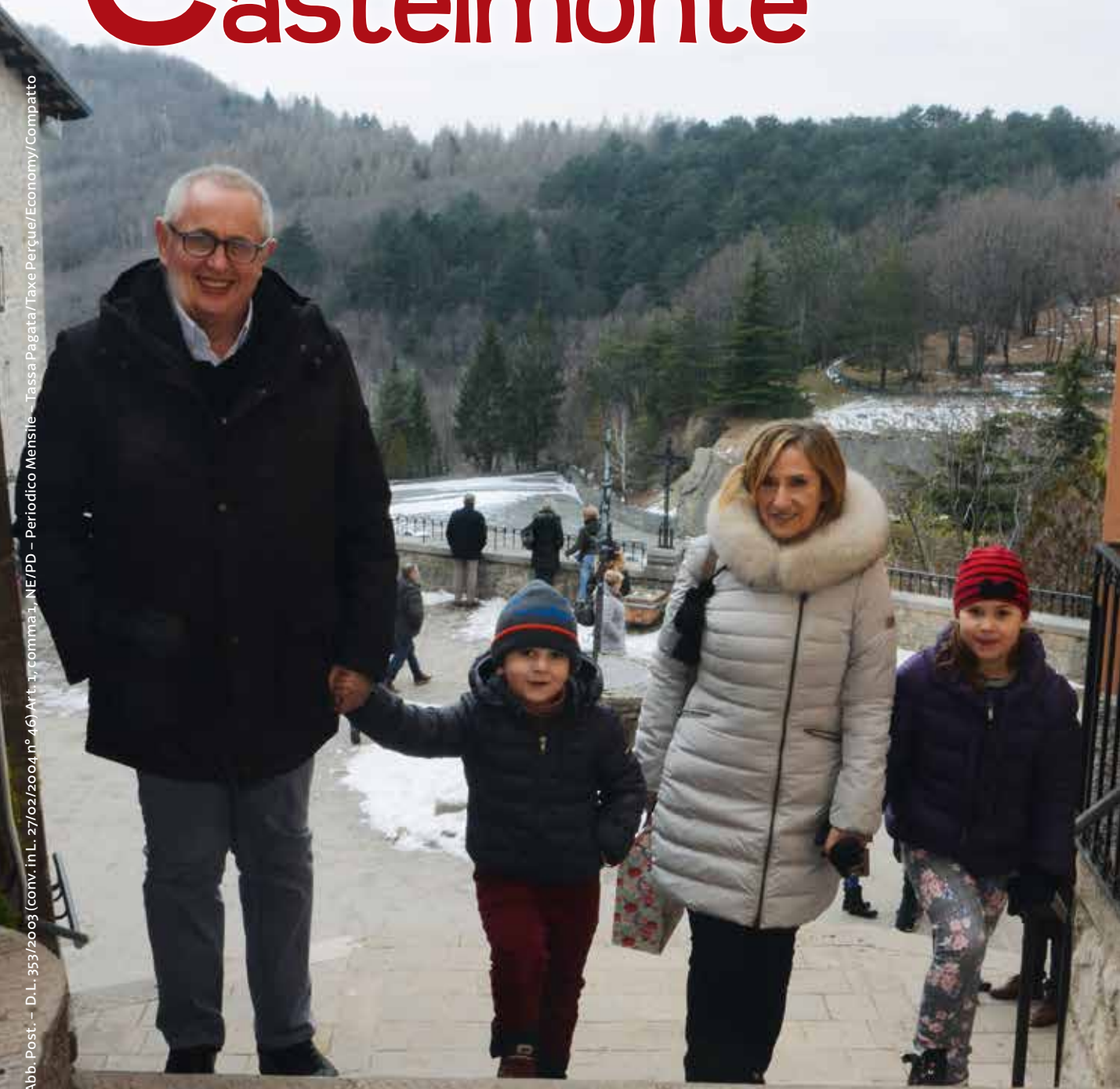
la Madonna di Castelmonte

Anno 105 – n. 3 – Marzo 2019

Poste Italiane s.p.a. – Sped. in Abb. Post. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) Art. 1, comma 1, NE/PD – Periodico Mensile – Tassa Pagata/Taxe Perçue/Economy/Compatto

LITURGIA

Il canto durante la messa

VITA DELLA CHIESA

Missionari giovani e «inquietanti»

Pensiero mariano

Madre addolorata

Il mese di marzo del 2019 è caratterizzato quasi totalmente dalla quaresima, tempo di crescita spirituale, ma anche di ascesi. Diciamo anzi che, senza ascesi, non c'è crescita spirituale. In questo periodo di avvicinamento alla celebrazione della passione e della Pasqua del Signore Gesù, viene spontaneo guardare anche a sua madre Maria, che ha accompagnato col suo amore il Figlio e che accanto a lui ha sofferto. La devozione popolare l'ha raffigurata come madre dolorosa, dolore diventato straziante sotto la croce. La rappresentazione di Maria che tiene sulle ginocchia il Figlio morto sembra abbia avuto origine nell'Europa centrale nel corso del Trecento e il gruppo scultoreo era chiamato *Vesperbild*, immagine del vespro, cioè del tramonto. Il riferimento è alla deposizione di Gesù dalla croce, operazione compiuta nel tardo pomeriggio, prima che scendesse la sera, come raccontano i vangeli (cf. Mt 27,57-60; Lc 23,53-54; ecc.). Si trattava di piccole sculture in legno dipinto, in gesso o in terracotta, che rappresentavano la Madonna seduta, con in grembo il corpo del figlio Gesù, morto. Quel tipo di scultura si diffuse anche in Italia e se ne conservano ancora numerosi esemplari. In realtà, la rappresentazione della «Pietà» così intesa non trova riscontro nei racconti dei vangeli e il fatto stesso risulta poco verosimile.

Possiamo, però, cogliere l'aspetto simbolico di tale raffigurazione, pensando allo strazio materno di Maria, che ha dovuto assistere alla morte ingiusta e violenta del Figlio. Il corpo di Cristo senza vita, appoggiato sul grembo della madre, è la rappresentazione della piena accoglienza, della compenetrazione del dolore profondamente e intimamente vissuto da Maria, un'accoglienza definita «viscerale», e che trova, attraverso la postura fisica, la sua rappresentazione più diretta. E quell'essere «in grembo» rimanda certo al tempo della gravidanza, quando madre e figlio vivevano in simbiosi, costituivano un'unità che il parto spezzò, ma senza cancellarne l'impronta.

Guardo a te, o Maria, madre tenerissima, nel cui cuore
si è riversato l'infinito cuore di Dio.
Tu tieni nelle tue braccia il Cristo, Signore dell'universo.
Tutto il dolore del mondo è tra le tue braccia,
tutto hai preso e abbracciato del tuo Figlio, dei tuoi figli.
In ogni attimo di dolore, in ogni sofferenza nascosta
tu sei là, silenziosa e ferma, ma potente nel tuo abbandono.
La tua presenza emana pace e sicurezza,
la tua fede è roccia a cui ci afferriamo saldamente.
Nelle tue braccia materne accogli ogni lacrima, ogni ferita.
Madre amabilissima, tu sempre continuerai ad accogliere
uomini e donne feriti da tutto ciò che non è amore.
Accogli anche noi e proteggici da ogni male. Amen!

a cura di Gabriele Castelli

la Madonna di Castelmonte

Periodico mariano illustrato a cura della Provincia Veneta dei Frati Minori Cappuccini, spedito a tutti gli associati alla «Confraternita Universale Madonna di Castelmonte»

Direttore responsabile: Aurelio Blasotti

Direzione e Redazione: Antonio Fregona

Vice direttore: Remigio Battel

In Redazione: Alessandro Falcomer

Progetto grafico: Barbara Callegarin e A. Fregona

Realizzazione grafica su Macintosh: B. Callegarin

Hanno collaborato a questo numero: Gabriele Castelli, Daniela Del Gaudio, Alberto Friso, Valentina Zanella, Silvano Moro, Alessandro Carollo, Remigio Battel

Stampa: Litografia Casagrande via dell'Artigianato, 10 37030 Colognola ai Colli (VR)

Autorizzazione del Tribunale di Udine n. 20 del 29.2.1948

Numero del Repertorio del ROC: 1393

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Indirizzo:
Padre Rettore - Santuario B. Vergine 33040 CASTELMONTE (UD)

www.santuariocastelmonte.it
santuario@santuariocastelmonte.it

Numeri telefonici
Santuario:
Tel. 0432 731094 / 0432 701267
Fax 0432 730150
«Casa del Pellegrino», Albergo, Bar e Ristorante: Tel. e Fax 0432 700636;
«Al Piazzale», Bar e Ristorante: Tel. e Fax 0432 731161

In copertina: sorridenti si sale al santuario per la santa messa.

Foto: A. Fregona 1, 9, 10-11, 12; V. Zanella 28, 29; AMdC 14-15; Internet 13, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 23, 24, 25, 26, 27, 31, 32, 38.

Qualcuno da combattere?

Mi ha colpito la battuta di un comico che, commentando il clima politico e la campagna elettorale in fase permanente che stiamo vivendo, ha detto: «Per la propaganda l'odio funziona più delle idee!». Vuoi aumentare i tuoi seguaci? Più che proporre il programma migliore, proponi qualcuno contro cui scontrarti, cerca un nemico contro il quale coagulare il maggior numero possibile di consensi. È quello che ci tocca constatare e la cosa non sa proprio per niente di vangelo. Bisogna ammettere che gli uomini hanno da sempre la tendenza ad agire così, anche se questa non è una giustificazione. Nel 2012 è uscito un libro dello studioso Umberto Eco (†2016) intitolato: *Costruire il nemico e altri scritti occasionali* (Bompiani). Si tratta di costruirsi un nemico, diceva il noto filosofo e semiologo, per costruirsi un'identità e il discorso vale in generale: un'identità di nazione, di patria, di gruppo politico, ecc. L'antisemitismo, osservava ancora, è un caso tipico di costruzione attraverso i secoli di un nemico e, proponendo questa fenomenologia dell'odio, l'autore, in uno scritto della raccolta citata, faceva dire al capo delle spie russe: «Io me la prendo con gli ebrei perché in Russia ci sono gli ebrei. Se fossi un turco me la prenderei con gli armeni...». Pare che abbiamo sempre bisogno di qualcuno da odiare. Perché, diceva Eco, è molto difficile costruirsi un'identità: richiede consapevolezza intellettuale, coraggio ed eroismo. Quindi il poveraccio, in cui queste qualità scarseggiano, si costruisce un'identità collettiva falsa attorno a una bandiera (patria), a un gagliardetto (sport), attorno a un... odio. E portava l'esempio della sua infanzia, al tempo di Mussolini, che aveva additato da odiare quei ghiottoni degli inglesi, perché mangiavano cinque volte al giorno (agli occhi del duce avevano anche qualche altro difetto...). La cosa funzionava, commentava Eco, perché in Italia c'era molta gente che cinque pasti al giorno non se li poteva permettere! Quindi, tutti anti-inglesi!

Se il nemico non c'è, bisogna costruirlo. Come? Si fa passare la diversità di qualcuno come una minaccia per noi. In tal modo può diventare nemico qualsiasi straniero e chiunque la pensi diversamente da noi (lo si accusa di essere comunista, fascista, tifoso di una squadra diversa, di far parte della casta ed essere imbroglione, ecc.). Nemico sarà anche uno che vive nelle nostre città e parla male la lingua, possiede un colore diverso di pelle...

Si potrebbe proseguire, ma basti questo cenno alla fenomenologia dell'odio. Ognuno si esamini con un po' di onestà...

Il bisogno di creare un nemico è qualcosa di connaturato anche all'uomo mite e amico della pace. In questo caso l'immagine si sposta da un oggetto umano a una forza naturale o sociale che, in qualche modo, minaccia e che dev'essere vinta. Nel campo della vita spirituale nemico è il diavolo, è il peccato che è in noi e, secondo una certa ascetica, è il nostro corpo e, allora, via col combattimento spirituale! *Il combattimento spirituale* era il titolo di un libriccino che ci veniva consegnato quando entravamo in noviziato (in libreria si trovano edizioni recenti)...

Ma io vi dico!

«Avete inteso che fu detto: "Amerai il tuo prossimo" e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,43-48).

Questa è la logica di Cristo: nessuno da odiare, tutti da amare! Se il cristiano mette la sordina a queste parole di Gesù, si tira fuori dall'amicizia con lui. Il cristiano non può lasciarsi coinvolgere dalla logica amico-nemico, gli amici

van bene, gli altri... via! Ci sono problemi? Sì, ci sono. Vanno affrontati da cristiani. Tra le tante considerazioni e riflessioni lette e ascoltate ne riporto alcune fatte dai rappresentanti dei laici, dei religiosi e dei sacerdoti della diocesi di Pisa, i quali hanno preso in considerazione il clima di crescente disagio e di smarrimento che sperimentiamo per l'acuirsi di toni e di atteggiamenti discriminatori e intolleranti nelle relazioni interpersonali e sociali.

Di fatto, non possiamo non essere preoccupati per l'esaltazione di un individualismo egoista che esclude ed emargina ogni diversità e che, attraverso slogan urlati e ripetuti con esasperante monotonia, crea esclusione,

Carcere romano di Rebibbia, 27.12.1983: il santo papa Giovanni Paolo II incontra il suo attentatore, Mehmet Ali Agca, e lo perdona.

invece di cercare strade condivise per costruire una società armonica e inclusiva per tutti. «L'esclusione dello straniero – dicono –, che sembra diventare la preoccupazione primaria di un'Europa sazia, impaurita e priva di speranza, sta invadendo anche la nostra società italiana e la prassi delle scelte politiche nazionali e locali. L'attenzione dell'opinione pubblica è, così, distolta dalle vere cause dei problemi economici e sociali attuali ed è portata a identificare nello straniero un capro espiatorio». Ogni forma di esclusione è contagiosa, è una specie di veleno dannoso per tutti. Un'aria inquinata e irrespirabile non è deleteria solo per qualcuno. Gli esempi non mancano: l'esclusione dei profughi a prescindere non può che diventare anche esclusione tra connazionali (come dimostrano gli episodi di violenza e di razzismo tra tifoserie). Lo stesso va detto di chi vuole impedire a qualcuno di esercitare il culto legato alla propria fede: è l'inizio di una forma diffusa d'intolleranza religiosa. E, a questo proposito, la storia insegna molte cose.

La dignità della persona umana non è mai una qualità che qualcuno, benignamente, concede a qualcun altro, ma è ricchezza nativa e inalienabile di ciascuno ed è garanzia indispensabile per un autentico bene comune. Negare la dignità umana a qualcuno è sempre l'inizio di una catena di sopraffazioni che minano alle fondamenta ogni vera democrazia e una serena convivenza sociale. I cristiani si sentono chiamati a essere vigilanti e operanti per la salvaguardia del valore di ogni persona umana, chiunque essa sia. Sono chiamati ad «adoperarsi in tutti i modi per assicurare a ciascuno spazi di relazioni costruttive, di accoglienza generosa e di sostegno fattivo, in modo che nessuno venga emarginato, sempre ricordando che il Signore Gesù è presente in ogni "piccolo" affamato, assetato, straniero, malato, carcerato, nudo e povero, qualunque sia il genere di povertà che lo rende più fragile, e che tutto ciò che facciamo a uno di questi piccoli, lo facciamo a lui» (Comunicato del Consiglio pastorale della diocesi di Pisa, 3.1.2019).

Il cristiano prega per il suo nemico e lo ama. Papa Francesco, commentando Mt 5,43 (*Omelia* a Santa Marta, 19.6.2018), ammette la difficoltà umana di seguire il modello del nostro Padre celeste, che ha un amore universale. Tutti i giorni, pregando il *Padre nostro*, chiediamo di essere perdonati come perdoniamo noi: una condizione molto impegnativa. E facile non è neppure pregare per quelli che ci creano difficoltà, che ci mettono alla prova, ma tante volte, dice il papa, riusciamo a farlo. Pregare per quelli che vogliono distruggermi, perché Dio li benedica è veramente difficile da capire, commenta il papa. «Pensiamo al secolo scorso, i poveri cristiani russi che per il solo fatto di essere cristiani erano mandati in Siberia a morire di freddo, e loro dovevano pregare per il governante boia che li mandava lì? Tanti l'hanno fatto: hanno pregato. Lo stesso è avvenuto ad Auschwitz e in altri campi di concentramento...

di Antonio Fregona

Il canto
nelle celebrazioni liturgiche

«Lodate il Signore con la cetra», invita il salmo 33; cantate canti nuovi, eseguite musiche belle, di qualità. Canto e musica caratterizzano da sempre le celebrazioni liturgiche della Chiesa. Compito principale del canto è animare spiritualmente i fedeli, sia quando cantano tutti, sia quando ascoltano canti proposti da un coro. Il rapporto liturgia-musica e canto non sempre è stato ed è ottimale; c'è bisogno di costante formazione!

Cantare è da innamorati

Tempo fa (sono passati quasi dieci anni!), abbiamo pubblicato due articoli sulla musica nella liturgia, curati dall'esperto p. Franco Carollo e da me[1]. Qualche lettore se ne ricorderà, ma il discorso di papa Francesco ai partecipanti al terzo Incontro internazionale delle corali in Vaticano lo scorso 24 novembre offre l'occasione per tornare sull'argomento.

Ho sul tavolo il ritaglio della p. 21 del quotidiano cattolico «Avvenire» del 25.11.2018. Si parla dell'incontro del papa con i coristi nell'Aula Paolo VI e di una conversazione con mons. Marco Frisina, che ha diretto un concerto con oltre settemila cantori alla presenza di papa Francesco. Assieme a quelli del coro della diocesi di Roma, che egli ha fondato e che guida (attualmente composto da 250 elementi), c'erano i «colleghi» arrivati da vari Paesi del mondo. Insieme hanno partecipato all'udienza loro concessa dal papa e hanno cantato. Per la data dell'incontro si era tenuto conto della festa di santa Cecilia, protettrice dei musicisti, che cade il 22 novembre.

«Che cosa si fa quando si è innamorati? Si canta una serenata. Ecco, la Chiesa che ama il suo Signore canta le lodi all'Altissimo». Con questa immagine mons. Frisina indicava il ruolo della musica liturgica. «Le parole del papa sono state un incoraggiamento per svolgere con rinnovato entusiasmo quello che è un vero e proprio ministero», ha detto mons. Frisina che dell'appuntamento di quei giorni è stato il promotore e il coordinatore. Nel suo libro *Mio canto è il Signore* (Ed. Elledici, pp. 112) mons. Frisina ripercorre la sua storia personale fra ministero sacerdotale e musica sacra e traccia una sorta di decalogo del buon canto da parte dell'assemblea e di un buona corale durante la messa.

Le sue indicazioni sono riportate nel riquadro alle pp. 10-11. Di seguito trovate un breve richiamo di alcuni concetti di fondo e il discorso del papa.

Cantare la messa

Lo spazio disponibile costringe a limitarsi a qualche indicazione sulla celebrazione liturgica più importante e frequente, cioè sulla messa. «Non c'è niente di più solenne e festoso nelle sacre celebrazioni di un'assemblea che, tutta, esprime con il canto la sua pietà e la sua fede. Pertanto, la partecipazione attiva

di tutto il popolo, che si manifesta con il canto, si promuova con ogni cura» (Istruzione della Congregazione per il culto divino, *Musicam sacram* /MS/, 15.3.1967).

La liturgia è «sacra» proprio perché azione in cui si realizza, in Cristo, l'incontro salvifico tra l'uomo e Dio. È espressione del mistero di Cristo nella vita dei fedeli, epifania della genuina natura della Chiesa, culmine cui tende tutta la sua vita e fonte da cui promana tutta la sua energia e da cui attinge ogni sua virtù. Questo «dà alle azioni liturgiche un carattere assolutamente ecclesiale e tutt'altro che privatistico, per cui la liturgia manifesta e coinvolge l'intero corpo ecclesiale» (*Cantare la liturgia*, 2, p. 9)[2].

Quando si dice assemblea liturgica s'intendono tutti coloro che la compongono: celebrante, ministri, popolo. È indispensabile essere consapevoli che «il soggetto visibile principale dell'azione liturgica è l'assemblea e che la liturgia è fatta non *per* l'assemblea, ma *da* un'assemblea che crede e prega in attesa del ritorno glorioso del suo Signore» (*Ivi*). La musica sacra va vista inserita nell'insieme dei segni e dei gesti dell'assemblea liturgica. «I fedeli che si radunano nell'attesa della venuta del loro Signore, sono esortati dall'apostolo a cantare insieme salmi, inni e cantici spirituali (cf. Col 3,16). Infatti, il canto è segno della gioia del cuore (cf. At 2,46). Perciò, dice molto bene sant'Agostino: "Il cantare è proprio di chi ama" (*Sermo* 336,1), e già nell'antichità si formò il detto: "Chi canta bene, prega due volte"» (*Ordinamento Generale del Messale Romano* /OGMR/, n. 39). Il canto comunitario favorisce l'unanimità delle voci e dei cuori.

Musica sacra e adatta

Canto e musica non sono accessori di abbellimento o semplici sovrastrutture ornamentali dei riti. Sono veri e propri «segni» liturgici e, come tali, insostituibili nell'insieme del linguaggio liturgico. Per essere *adatta*, la musica deve interpretare il contenuto del rito che si sta celebrando, anzi deve aiutarlo a esprimersi al meglio. Si può chiamare «sacra» quella musica che entra nello spirito dei riti e dei testi rituali per lo stile, la melodia, gli strumenti... All'interno di una celebrazione liturgica c'è una molteplicità di riti, ognuno con il suo significato e con specifici valori da esprimere: stare in piedi, inginocchiarsi, stare seduti, fare il segno della croce, battersi il petto, levare le mani al cielo, ecc. La varietà e la ricchezza dei gesti indica il sentimento che si vuole manifestare: gioia, pentimento, supplica, contemplazione, ringraziamento e così via. La musica e il canto devono «entrare» in queste modulazioni

del linguaggio liturgico e sottolineare lo spirito del rito che si sta celebrando.

Tutti cantino!

Più che di messa «cantata» o «recitata» e di cantare «durante» la messa, si deve parlare di «"cantare la messa", cioè di dare espressione sonora, musicale, artistica ai vari momenti e relativi testi di preghiera» (Rinaldo Falsini, noto liturgista, †2008).

Tutta l'assemblea celebrante è chiamata al canto con testi e funzioni diverse: sacerdote, salmista, *schola* o coro, popolo. La partecipazione attiva dei fedeli al canto va fatta seguendo un ordine chiaro e logico. Essa, dice la *Musicam sacram* riprendendo la *Sacrosanctum Concilium* (n. 30), «comprenda, prima di tutto, le acclamazioni, le risposte ai saluti del sacerdote e dei ministri e alle preghiere litaniche; inoltre, le antifone e i salmi, i versetti intercalari o ritornelli, gli inni e i cantici. Con un'adatta catechesi e con esercitazioni pratiche si conduca gradatamente il popolo a una sempre più ampia, anzi fino alla piena partecipazione a tutto ciò che gli spetta. Si potrà, tuttavia, affidare alla sola *schola* alcuni canti del popolo, specialmente se i fedeli non sono ancora sufficientemente istruiti, o quando si usano composizioni musicali a più voci, purché il popolo non sia escluso dalle altre parti che gli spettano. Ma non va approvato l'uso di affidare per

«Dieci regole d'oro» del buon canto liturgico per vivere bene la messa

Ecco le dieci regole richiamate da mons. Frisina. Si tratta di indicazioni note e, in parte, richiamate anche dal papa, che non si devono trascurare.

1. Il coro accompagna

Molte parrocchie italiane hanno la fortuna di avere ancora un coro. Esso, però, «può cadere in alcune tentazioni che ne offuscano l'efficacia», spiega Frisina. La parola chiave è *accompagnare*. Il coro non è un elemento estraneo all'assemblea, fa parte del popolo di Dio che vive la celebrazione. Il suo compito è di accompagnare la comunità nella lode di Dio attraverso il canto. Ma deve essere anche accompagnato dalla comunità stessa. Perché è a servizio di essa e non può essere autorefenziale.

2. La messa non è un concerto

Il canto liturgico non può essere mai «un'esibizione»; nelle celebrazioni eucaristiche va evitato l'«effetto concerto» (il coro canta e i fedeli stanno seduti ad ascoltare). La liturgia, infatti, non è uno spettacolo a cui si assiste, ma un momento di vita che deve coinvolgere tutti i presenti. Il coro è certo chiamato a dare il meglio di sé, ma secondo uno spirito di servizio, anche quando l'assemblea ascolta.

3. Attenzione alla scelta dei canti

I canti vanno scelti tenendo conto della pertinenza liturgica dei brani. Un canto di quaresima è diverso da uno pasquale; un canto d'ingresso dev'essere diverso da uno per la comunione o da un canto mariano. Il *Messale* e la Liturgia delle Ore indicano quali contenuti devono avere i brani o a cosa si devono ispirare. La questione di una scelta adeguata è essenziale, perché il canto deve muovere alla preghiera all'interno del rito che si sta celebrando.

4. Brani facili

Evitare melodie astruse e complicate da apprendere; si utilizzino melodie facili per l'assemblea. Si scelgano canti con testi di qualità, possibilmente nutriti di Bibbia e di riferimenti agli scritti dei padri della Chiesa o a preghiere dei santi.

5. Spazio al gregoriano

È auspicabile che si attinga al patrimonio musicale

intero alla sola *schola cantorum* tutte le parti cantate del "Proprio" e dell'"Ordinario", escludendo completamente il popolo dalla partecipazione nel canto» (MS n. 16). In riferimento alla messa, l'«Ordinario», è l'insieme delle parti il cui testo rimane sempre lo stesso, ad esempio: *Kyrie*, *Gloria*, ecc; il «Proprio», invece, è dato dalle parti il cui testo varia secondo i periodi dell'anno liturgico o secondo la festa che si celebra (del Signore, della Madonna, dei santi): *Canto d'ingresso*, *Colletta*, ecc.

Papa Francesco ai cantori

Veniamo a papa Francesco. Lo scorso 24 novembre, come abbiamo ricordato, ha accolto i partecipanti al terzo Incontro internazionale delle corali e ha rivolto loro un breve e interessante discorso. Niente di nuovo, in verità; le sue indicazioni fanno riferimento a una sensibilità che, a oltre 50 anni dalla fine del Vaticano II e dopo parecchi documenti ufficiali su musica e canto liturgico, dovrebbe essere pacificamente acquisita. Il fatto stesso, però, delle sue raccomandazioni dice che c'è ancora qualcosa da migliorare.

Riporto i principali passaggi del discorso: «La vostra presenza in questa aula [aula Paolo VI, *ndr*] ha permesso di far risuonare musiche e canti che, in qualche modo, sono andati al di là delle mura: avete risvegliato il Vaticano! È bello ascoltare le vostre melodie e percepi-

del passato, in particolare al canto gregoriano. Con l'avvertenza che esso va utilizzato anche in base alle possibilità della comunità che lo esegue, perché non sempre è un canto facile. Il gregoriano resta, comunque, il modello e mostra come dev'essere un canto liturgico: partire dal collegamento con la parola di Dio.

6. Chitarra sì o no?

La chitarra, dice mons. Frisina, è «uno strumento leggero e delicato che difficilmente riesce a inserirsi in una celebrazione numerosa, dove è presente un coro ampio. In questo caso occorre un sostegno armonico più solido, vale a dire l'organo». In una piccola comunità, dove l'organo non è presente (o mancano organisti), la chitarra può essere un sussidio valido, ma bisogna saperla suonare. «Non va impiegata come si fa nella musica pop, perché la chitarra è uno strumento a pizzico e non a percussione».

7. Niente canti registrati

Quando non c'è il coro e quando un'assemblea fa fatica a cantare, meglio il silenzio. «Il canto registrato è un falso. È di plastica, come i fiori artificiali. Il canto liturgico è espressione di un popolo vero» e vero dev'essere anche il canto.

8. Nei matrimoni troppe licenze

La messa di matrimonio è un fatto liturgico importante e va vissuta con lo spirito adatto. Sono da escludere musiche vagamente religiose o da film, brani di cantautori e simili (eventualmente si eseguano in altri momenti).

9. Prepararsi bene

Ogni celebrazione richiede un'adeguata preparazione, anche se i canti sono conosciuti e sono stati eseguiti in precedenti occasioni.

10. Insegnare a cantare

«La musica sacra – conclude il compositore – apre al mistero. Tocca il cuore, avvicina i lontani, non ha bisogno di traduzioni. Essa unisce ed eleva: ecco il suo potere straordinario. Allora dovremmo imparare e insegnare a cantare. Perché oggi si canta poco nelle nostre chiese e le assemblee non sono abituate a esprimersi con il canto».
(cf. «Avvenire», 25.11.2018, p. 21).

re la gioia e la serietà con cui date voce tutti insieme alla bellezza della nostra preghiera». «Nei giorni scorsi, come sapete, si è svolto il sinodo dei vescovi dedicato ai giovani e un tema che è stato trattato con interesse è stato proprio quello della musica [...]. "Il linguaggio musicale rappresenta anche una risorsa

pastorale, che interpella in particolare la liturgia e il suo rinnovamento" (*Documento finale,* n. 47). La vostra musica e il vostro canto sono un vero strumento di evangelizzazione nella misura in cui voi vi rendete testimoni della profondità della parola di Dio, che tocca il cuore delle persone e permettete una celebrazione dei sacramenti, in particolare della santa eucaristia, che fa percepire la bellezza del paradiso. Non fermatevi mai in questo impegno così importante per la vita delle nostre comunità». «Quante volte la musica e il canto permettono di rendere questi momenti unici nella vita delle persone, perché li conservano come un ricordo prezioso che ha segnato la loro esistenza. Il concilio Vaticano II, realizzando il rinnovamento della liturgia, ha ribadito che la "tradizione musicale della Chiesa costituisce un patrimonio di inestimabile valore" (*Sacrosanctum Concilium*, n. 112). È proprio così. Penso, in particolare, alle tante tradizioni delle nostre comunità sparse per il mondo intero, che fanno emergere le forme più radicate nella cultura popolare e che diventano anche una vera preghiera. Quella pietà popolare che sa pregare creativamente, che sa cantare creativamente; quella pietà popolare che, come ha detto un vescovo italiano, è il "sistema immunitario" della Chiesa. E il canto porta avanti questa pietà. Attraverso queste musiche e canti si dà voce anche alla preghiera e, in questo modo, si forma una vera corale internazionale, dove all'unisono sale al Padre di tutti la lode e la gloria del suo popolo».

Evitare il protagonismo

Il passaggio più importante del discorso papale, però, è il seguente: «Voi studiate e vi preparate per rendere il vostro canto una melodia che favorisce la preghiera e la celebrazione liturgica. Non cadete, tuttavia, nella tentazione di un protagonismo che offusca il vostro impegno e umilia la partecipazione attiva del popolo alla preghiera. Per favore, non fate la "prima donna". *Siate animatori del canto di tutta l'assemblea e non sostituitevi a essa,* privando il popolo di Dio di cantare con voi e di dare testimonianza di una preghiera ecclesiale e comunitaria».

«Voi che avete compreso più a fondo l'importanza del canto e della musica, non svalutate le altre espressioni della spiritualità popolare: le feste patronali, le processioni, le danze e i canti religiosi del nostro popolo sono anch'essi un vero patrimonio di religiosità che merita di essere valorizzato e sostenuto, perché è pur sempre un'azione dello Spirito Santo nel cuore della Chiesa. Lo Spirito nel canto ci aiuta ad andare avanti. La musica, dunque, sia uno strumento di unità, per rendere efficace il vangelo nel mondo di oggi, attraverso la bellezza che ancora affascina e rende possibile credere, affidandosi all'amore del Padre». ●

[1] FRANCO CAROLLO E ANTONIO FREGONA, *Musica e canto nella vita liturgica*, in MdC 1/2010, pp. 10-14; *Cantare la messa*, in MdC 2/2010, pp. 10-15.

[2] M. CANOVA-F. RAMPAZZO, *Cantare la liturgia,* 2, *L'anno liturgico. La celebrazione dei sacramenti*, Edizioni Messaggero, Padova 2003.

di Valentina Zanella

Venzone maestra di tenacia

Alla fine dello scorso ottobre la montagna friulana è stata devastata da fortissime raffiche di vento. Tra le località particolarmente colpite, Sappada (UD). Un gruppo di paesi ha promosso un'iniziativa di solidarietà che ha il cuore in Venzone, cittadina modello di ricostruzione, gioiello turistico e culturale. La proposta è stata quella di aprire edifici storici, palazzi e chiese, attivando una raccolta di offerte libere tra i visitatori. Noi abbiamo scelto di visitare Venzone.

Fraterna solidarietà

Alla fine dello scorso ottobre, tutti lo ricordiamo, la zona montana del Veneto e del Friuli è stata devastata da fortissime raffiche di vento, che hanno scoperchiato abitazioni, edifici pubblici e strutture produttive, radendo al suolo ettari di bosco e causando ingentissimi danni. Tra le località particolarmente colpite, c'è stata Sappada (UD). Il giornale on-line *il Friuli.it* lo scorso 20 gennaio riportava un'interessante notizia: il gruppo dei 12 Borghi più belli d'Italia in Friuli Venezia Giulia, tra i quali Sappada, ha promosso l'iniziativa di solidarietà «Uniti per Sappada e per la montagna friulana» per aiutare i territori della regione più duramente colpiti. La manifestazione è stata un successo e tanti hanno scelto di visitare qualcuno di tali borghi. L'iniziativa ha avuto il suo cuore a Venzone, uno dei 12 borghi, cittadina che rimane un modello di ricostruzione, rinata dopo il sisma del 1976 e gioiello turistico e culturale.

Sindaci e amministratori comunali, insieme con le associazioni di promozione del territorio, hanno accettato la proposta di aprire gli edifici storici, i palazzi e le chiese di queste 12 gemme del Friuli per farli visitare e conoscere e, al contempo, attivando una raccolta di offerte libere tra i visitatori. Quanto raccolto sarà destinato ad aiutare Sappada e l'intera montagna friulana.

Venzone 1976

Dici Venzone ed è subito bianco e nero. Pietre, polvere, macerie. Venzone è il 1976. Quei terribili minuti di terrore, dalle 21.06 del 6 maggio: il forte boato, poi il silenzio sordo e straziante. I sismografi di Trieste registrarono una scossa pari a 6,4 gradi della scala Richter, ma solo l'indomani ci si rese conto delle enormi dimensioni del sisma, che si lasciò dietro in Friuli-Venezia Giulia quasi mille morti, 3 mila feriti e più di 80 mila senzatetto,

colpendo in particolare i paesi della media valle del Tagliamento. Per coloro che il terremoto non l'hanno vissuto in prima persona sono le voci di chi c'era a farsi spazio nella memoria, le immagini in bianco e nero scattate nei giorni immediatamente seguenti quello stravolgente 6 maggio e dopo la successiva forte scossa (il 15 settembre), che darà il colpo di grazia a ciò che ancora era rimasto in piedi. Foto e video che su una pellicola fissano volti feriti, esausti ma fieri, occhi incapaci di trovare un perché a tanta devastazione. E mani che subito scavano tra le macerie, braccia che si stringono e si sostengono a vicenda. Incredulità e dolore, ma anche vita che continua. Fatica condivisa nelle tendopoli, cuori che palpitano e collaborazioni, progetti, amicizie e legami che nascono e mai più si scioglieranno.

Venzone oggi

Poi Venzone la incontri oggi. Quarantatre anni dopo. Impeccabile. Uno dei borghi più belli d'Italia, eletta «Borgo dei Borghi» nel 2017 dalla trasmissione Rai «Kilimangiaro», monumento nazionale. Appena 300 abitanti nel centro storico, 2 mila in tutto il comune (provincia di Udine). Completamente restaurata, incorniciata dall'abbraccio incantevole delle Prealpi. E ti inchini di fronte a tanta bellezza. Una cittadina che tanti riconoscono anche fuori dal Friuli-Venezia Giulia per essere stata set di alcuni film famosi come *Addio alle armi*, di John Huston e Charles Vidor (1957) e *La grande guerra*, di Mario Monicelli (1959). Ti inchini di fronte alla gente di Venzone, che ha saputo attraversare la tempesta e uscirne segnata, certo, ma salda, più unita, incrollabile. Più dura anche, ma di una durezza che significa rigore e impegno. E che genera rispetto.

Venzone è maestra. Varcare le sue mura è immergersi in un mondo in cui ogni voce, ogni cortile, ogni pietra spezzata e ricomposta dispensa lezioni. Venzone insegna la pazienza e la tenacia. Quando, dopo la seconda forte e devastante scossa del settembre 1976, la gente scelse la difficile via del restauro, anziché quella della ricostruzione, sapeva che così avrebbe dovuto restare cinque o sei anni in più nelle baracche. Cinque o sei inverni che quassù, alla confluenza della Val del Tagliamento e del Canal del Ferro, sono tutt'altro che miti.

Venzone 1976: macerie dopo il terremoto.

Città restaurata

Ma avanti ugualmente. E il frutto di questo sforzo collettivo, eccolo: «Fuori da Venzone, ovunque, si è ricostruito. Qui dentro – indicano con orgoglio i venzonesi – abbiamo restaurato». Venzone insegna il coraggio di decidere. Di non indugiare oltre su quel che hai perso, ma di dedicarti a ciò (ed è tanto) che resta, con tutto te stesso, per il tempo che serve. La contropartita è impagabile. Questo nel borgo medievale, a ogni passo. A destra e sinistra, ovunque, «promemoria» che ti chiamano e te lo ricordano: bifore, stemmi, portali superstiti... Lungo il perimetro delle mura e sulle pareti delle case e dei palazzi una netta delimitazione indica ciò che di originale è stato salvato e recuperato e ciò che è nuovo, perché le parti autentiche devono essere riconoscibili, così come l'imponente impresa di recupero. Poco distante dal bel palazzo del municipio (1490-1510), decorato con gli stemmi delle più antiche e nobili famiglie venzonesi, quel che resta della chiesa dedicata a San Giovanni Battista: l'unica non ricostruita, a memoria della furia delle scosse. Sulla parete frontale rimasta su, ancora resiste l'acquasantiera a raccogliere, giorno dopo giorno, l'acqua direttamente dal cielo. Il portale gotico di una chiesa che ha per tetto la volta celeste è intatto: ornato da capitelli con figure umane e motivi floreali. A terra, enormi massi sbriciolati, residui di decorazioni... Come se il sisma fosse episodio recente e gli elementi della chiesa attendessero da un giorno all'altro d'essere riordinati e ricollocati al proprio posto anche loro, come tutto il resto.

Catalogate le pietre squadrate

Lungo le vie di Venzone, sulle pietre degli archi di accesso ai cortili e delle pareti delle case, i segni rossi della minuziosissima numerazione eseguita per catalogare e restituire il borgo «com'era, dov'era» (come sancito da una petizione popolare). Un paese che, a chi lo visita oggi, pare congelato nel tempo e perfino irreale, come se il terremoto del 1976 non fosse mai avvenuto. Un altro monito: anche da un colpo così devastante, insieme, pietra su pietra, con pazienza, ci si rialza.

Il signor Aldo, guida per i turisti che chiedono di visitare la cittadina, lo sa bene. «In questa zona – ricorda – c'è un terremoto ogni 200 anni... I nostri avi da sempre raccontano ai più piccoli la storia dell'*Orcolat* (l'orcaccio) che, quando si arrabbia, batte la coda. Era un modo per spiegare ai bambini perché, di tanto in tanto, qui si sentisse muovere il letto... La gente si scorda troppo in fretta che cosa significhi vivere il sisma – sospira –. Ma non qui».

Nel 1976 Aldo era un ragazzo. L'opera di catalogazione di tutti i conci o frammenti di pietra squadrata iniziò nel 1982: per ognuno venne redatta una scheda descrittiva, con ripresa fotografica di tutte le facce a vista, a ognuno venne attribuita una sigla indicante la posizione di crollo, il tipo di concio in rapporto alle funzioni costruttive e un numero d'ordine. Complessivamente vennero catalogate 8 mila pietre squadrate.

Il centro di Venzone perfettamente restaurato.

Quanto ci volle? «Noi giovani ci abbiamo messo tre estati – risponde Aldo –. Ci davano una foto e dovevamo ritrovare l'elemento corrispondente. Era come una caccia al tesoro. Solo nel duomo c'è stata la mano di duecento scalpellini – prosegue –. Ciascuno aveva lavorato con strumenti e tocco propri, dopo un po' li conoscevamo e individuarli non era difficile».

Una storia di splendori

La fortuna di Venzone fu essere stata riconosciuta nel 1965 monumento nazionale, in quanto unico borgo fortificato trecentesco del Friuli-Venezia Giulia, importantissimo centro mercantile e tappa obbligata durante il medioevo per le carovane che percorrevano la via Julia Augusta da Venezia verso nord e viceversa. Questo fece sì che della cittadina venisse raccolta una quantità enorme di documentazione, più di 100 mila immagini e altri dati, che divennero preziosissimi in seguito per consentirne un fedele recupero. Restano, così, ancora oggi a Venzone tracce dei tempi d'oro della cittadina, quando, sotto la signoria del patriarcato di Aquileia, a tutti i mercanti era imposto di fermarsi in città per la notte e pagare una «muta» (tassa) prima di proseguire verso nord. A Venzone era necessario scaricare le merci, trovare una locanda per dormire e un ricovero per i cavalli, far sistemare le carrozze... Alla fine del Trecento, in città c'erano 14 banchieri! Si spiega così la grandiosità del palazzo comunale, del duomo e di tanti altri edifici, di portali e residenze che conservano ancora splendide tracce di gotico veneziano.

Decadenza, invasioni, ruberie

Con Cristoforo Colombo e l'avvio dei nuovi mercati delle Americhe, che deviarono le vie delle carovane da Venezia verso ovest, la sorte di Venzone iniziò a cambiare. Poi ci furono le incursioni dei turchi e le invasioni dei tedeschi e, in seguito, l'arrivo delle truppe francesi con Napoleone, gli austriaci... Si narra che proprio Napoleone si sia recato in più occasioni a Venzone, attratto dalle misteriose mummie rinvenute in una tomba nei pressi del duomo, il cui fenomeno di mummificazione naturale è ancora oggi solo parzialmente svelato. Pare che il generale france-

se le abbia volute portare con sé. Da Venzone le mummie friulane sono, così, finite in tutta Europa (una di esse si trova tuttora nel museo egizio di Torino) e si aggiunge che sia stata proprio una di queste a ispirare il padre del romanticismo francese, Victor Hugo, nella stesura del romanzo *Notre Dame de Paris* (il padre di Victor era tra i militari al seguito di Napoleone). C'è, infatti, grande somiglianza tra il «gobbo» (la più antica e famosa delle mummie di Venzone, risalente al Trecento), e i primi originali disegni di Quasimodo, il campanaro gobbo del celebre romanzo storico (pubblicato nel 1831). I più curiosi potranno verificarla di persona: il gobbo, infatti, è tra le quindici mummie custodite ed esposte, a rotazione, nella cripta della piccola cappella cimiteriale di San Michele, di fronte all'ingresso del duomo, dedicato a Sant'Andrea. La loro formazione, tra il XIV e il XIX secolo, sarebbe legata alla presenza – quasi un difetto di costruzione o un malfunzionamento di alcune delle tombe nobiliari della chiesa – di una muffa che ha la proprietà di disidratare naturalmente i tessuti del corpo, bloccandone la decomposizione. Il fenomeno, però, resta ancora avvolto da un alone di mistero.

E, da mistero in mistero, passare dalla cripta al vicino duomo trecentesco (ricostruito anch'esso per anastilosi, ricollocando le pietre originarie, ma lasciando leggibili le tracce del sisma) schiude tante altre porte alla curiosità: dalle vicende delle cinque chiese costruite una sull'altra, fino a 4 metri di profondità (i cui resti sono ancora conservati sotto la chiesa attuale), fino agli splendidi affreschi, danneggiati non tanto dal terremoto quanto dalla mano dell'uomo. E, ancora, le vicende della lunetta trecentesca del portale principale, raffigurante a bassorilievo la Crocifissione, in origine policroma e preziosissima, ma rovinata da un incendio e oggi conservata all'interno della chiesa. O la curiosità del crocifisso ligneo, con Gesù raffigurato senza capelli. Ve ne sono altri sette, ciascuno in una delle chiese dei dintorni, in ognuno dei paesi che circondano il vicino lago di Cavazzo, o lago dei Tre Comuni. La zona, in passato, fu colonia carceraria e per gli artisti chiamati a decorare le chiese pare fosse consuetudine servirsi di modelli selezionati tra i detenuti, dunque rasati. Ma questa è un'altra storia...

Venzone: quello che resta della chiesa di San Giovanni Battista.

Qualche consiglio

Imperdibile, a Venzone, una visita a «Tiere Motus», il museo permanente dedicato al terremoto del 1976, ospitato a palazzo Orgnani-Martina, in via Mistruzzi (aperto il venerdì pomeriggio, sabato, domenica e festivi: informarsi telefonando al 328.5930517). Nella stessa corte merita assolutamente una visita l'esposizione «Bosc», rinnovato allestimento della mostra su «Foreste, uomo ed economia», curato dal museo friulano di storia naturale e dalla Direzione regionale foreste: un'interessante immersione nella vita dei boschi e della loro gestione (stessi orari di «Tiere Motus», ingresso libero). Entrando in città, poco prima dell'arco a tutto sesto della porta «di sotto», sulla sinistra, si trova l'accesso alla cinta muraria: una breve ma piacevole passeggiata con vista sul duomo (la sera è illuminata). Infine, per gli amanti delle rievocazioni storiche, imperdibile la «Festa della zucca», che ogni anno, alla fine di ottobre, tinge il borgo di arancione, con la possibilità di gustare il tipico frutto. Per informazioni e visite guidate: Pro loco Venzone, tel. 0432/985034.

Nota finale: parte del territorio comunale di Venzone è compreso nel Parco naturale delle Prealpi Giulie. Appena fuori della cittadina è possibile esplorarne i sentieri o passeggiare lungo l'antica via celtica, che collega le quattrocentesche chiese votive che contornano il paese. ●

Dicembre 2018

1 45° di matrimonio dei coniugi Bianca ed Elio di Majano (UD).

2 Pellegrinaggio votivo dei gruppi marciatori di Palmanova, Campoformido, Montenars e Gonars (UD).

8 50 pellegrini del gruppo Anla di Pordenone; gruppo di pellegrini dalla parrocchia di Percoto (UD) con il coro.

22 Celebrazione eucaristica presieduta da p. Aurelio Blasotti in ricordo del servo di Dio p. Arcangelo da Rivai, confessore nel santuario di Castelmonte per 34 anni.

26 Nozze d'oro dei coniugi Adriana e Bruno De Marchi di Spert (BL).

14.10.2018: 23 pellegrini del gruppo «Amici di Campolongo» di Conegliano (TV).

19.10.2018: alcuni pellegrini del «Gruppo storico la Grande Guerra» di Mestre-Venezia.

3.11.2018: ▶
3 pellegrini da Pagnacco (UD) venuti a piedi: partiti alle 4.30 e arrivati alle 11.30.

GRUPPI

20.10.2018: gruppo di pellegrini della parrocchia di Laverda (VI).

27.10.2018: 25 pellegrini delle famiglie Centelan e Ruffoni da Roncadelle e da San Polo di Piave (TV) saliti per ringraziare del buon esito dell'annata agricola.

3.1.2019: 80 pellegrini (con 15 chierichetti) da Prata di Pordenone con don Pasquale e l'animatrice Fides Battel.

17.8.2018: 55° di matrimonio dei coniugi Mirella Forner e Gino Bresolin di Monfumo (TV).

17.8.2018: nozze d'oro dei coniugi Annamaria e Gianfranco Pauletto di Portogruaro (VE).

6.9.2018: 60° di matrimonio dei coniugi Elena Bolzicco e Fulgenzio Tommasi di Negrar (VR).

14.9.2018: nozze d'oro dei coniugi Mirella e Paolo Canalaz di Grimacco (UD), ricorrenza celebrata nella chiesetta di San Pietro degli Slavi a Faedis (UD).

21.9.2018: nozze d'oro dei coniugi Onorina Loszach e Giovanni Balanzin di Corno di Rosazzo (UD).

26.9.2018: 65° di matrimonio dei coniugi Maria Assunta Ballarin e Pietro Perin di Vittorio Veneto (TV).

17.10.2018: nozze d'oro dei coniugi Silvana e Giuseppe Reginato di Pagnano d'Asolo (TV).

14.12.2018: nozze d'oro dei coniugi Daniela Puppo e Guerrino Pellegrini di Coseano (UD).

a cura di Remigio Battel

Ave Maria

Una preghiera buona anche per i bambini

L'*Ave Maria* è una delle preghiere più comuni per i cristiani cattolici. Ci è stata insegnata fin da piccoli e, anche se trascurata, riaffiora sulle labbra e nei cuori soprattutto nei momenti di difficoltà. Il rosario, preghiera tradizionale anche nelle famiglie, cara ai papi (ricordiamo i santi Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II), è una preghiera che invita a meditare sui misteri del Signore; ogni meditazione di mistero comprende la recita di 10 *Ave Maria*.

Accendere un cero davanti all'immagine della Madonna e recitare un'*Ave Maria*, qui a Castelmonte è un atto quasi obbligato, come pure negli altri santuari mariani e davanti alla statua o a un quadro della Madonna nelle nostre chiese. Si rischia, però, di banalizzare questa preghiera, come spesso succede per le cose che facciamo per abitudine.

Per questo proponiamo un agile volume, frutto di un dialogo vivo e fertile di papa Francesco con don Marco Pozza, cappellano del carcere di Padova, volto noto anche in televisione.

Papa Francesco con don Marco aveva già realizzato un libro sul *Padre nostro*. La sua scelta di mettersi in gioco si rivela fin dall'inizio: l'«Introduzione» è proprio sua. Anche la scelta della casa editrice (la laica Rizzoli), dice il desiderio del papa di avvicinare tutti al messaggio del vangelo.

L' *Ave Maria* è una delle nostre preghiere più comuni. Accendere un cero davanti all'immagine della Madonna e dire un'*Ave* nel nostro santuario come in ogni santuario mariano è il gesto più spontaneo e sincero. Il libro – la prima parte riporta un dialogo con papa Francesco – aiuta a capire quello che diciamo quando recitiamo la preghiera. La seconda parte, di don Marco Pozza, è il toccante racconto di un'esperienza di conversione in carcere.

In modo discorsivo, il libro aiuta a capire quello che diciamo con questa preghiera. L'«Introduzione» s'intitola «Speranza certa», espressione usata già

da san Francesco d'Assisi nella *Preghiera davanti al Crocifisso*. Il papa constata che siamo persone di testa dura («di dura cervice», secondo la nota espressione di Es 32,9), ma, di fronte alla tentazione dello scoraggiamento, in Maria il Padre ci ha donato una presenza di sicura speranza. Maria è Madre, affidataci da Gesù dalla croce. Il tema della maternità è ovviamente fondamentale in questo libro. In Maria troviamo «un cuore di donna che batte come quello di Dio [...], il volto umano della bontà infinita di Dio». Non si tratta di esaltare Maria quasi fosse una dea, perché lei, come ha fatto alle nozze di Cana, ci aiuta e insegna a rivolgerci al Signore».

Otto invocazioni

Dopo l'«Introduzione», è riportata l'*Ave Maria* trascritta a mano dal papa e viene sottolineato un versetto alla volta, da «Ave, Maria, piena di grazia», a «adesso e nell'ora della nostra morte».

Il libro consta di otto brevi capitoli, come otto sono le invocazioni della preghiera, commentate in forma di dialogo tra don Marco e papa Francesco. Questi conclude il suo intervento con una riflessione sul *Magnificat* . La seconda parte del libro si deve a don Marco Pozza («Una madre tra i lupi»).

Il papa passa dalla riflessione sulla preghiera, alla preghiera e alle esperienze della sua vita. Il riferimento a Maria, donna che ha vissuto una vita normale ma piena di grazia, gli fa ricordare alcune donne della sua famiglia: la mamma, le nonne e anche la suora che l'ha preparato alla prima comunione. Di fronte alla perdita della capacità d'amare, tipica del nostro tempo, Francesco dice che oggi ci vuole la rivoluzione della tenerezza, abbiamo bisogno della Madonna della tenerezza.

«La Madonna è la bella per eccellenza» e «la bellezza è una delle dimensioni che troppo spesso trascuriamo». Ma c'è anche l'esperienza delle madri dei carcerati di Buenos Aires: «Si lasciano calpestare, quello che importa è il figlio». Anche Maria si è lasciata calpestare, perché prima veniva il Figlio.

Il papa si effonde in un atto di venerazione alla statua dell'Immacolata di Piazza di Spagna a Roma e ricorda la devozione alla Madonna di Guadalupe (Messico).

Sul titolo più importante di Maria, Madre di Dio, afferma: «Guardando alla Madre, siamo incoraggiati a lasciare tante zavorre inutili e a ritrovare ciò che conta». Anche il tema della corruzione ritorna spesso nei discorsi di Francesco. Ora, se i corrotti non hanno bisogno di padre, di madre, di una famiglia, Maria «accompagna la strada di noi peccatori, ognuno con i suoi peccati». La fede di Maria scioglie il nodo del peccato: la devozione a Maria che scioglie i nodi è, oggi, assai diffusa nel mondo cristiano. Con l'ultima invocazione, che riguarda la morte, il papa ricorda alcune sue esperienze. È forse un po' sorprendente che, riguardo all'espressione «sorella morte» usata da san Francesco d'Assisi, confessi che a lui non dice molto. Per lui la morte è l'atto della giustizia finale, che, se dal un lato è il salario del peccato, dall'altro apre la porta alla redenzione. Non manca il riferimento ai giovani d'oggi, che, di fronte alle colpe di una società che offre una cultura «liquida», provano il bisogno di punti fermi.

Il *Magnificat*

Il dialogo e la riflessione si spostano, quindi, sul canto del *Magnificat*. È l'occasione per riflettere sul significato delle apparizioni mariane (Lourdes, Fatima, Lujan in Argentina, Aparecida in Brasile, Guadalupe in Messico), sulla devozione a Maria nel mondo non cristiano, sulla maternità della Chiesa (che viene dalla maternità di Maria). Vi è un cenno a uno dei quadri più suggestivi e sconvolgenti del Caravaggio: la *Madonna dei pellegrini*, che si trova nella chiesa di sant'Agostino in Campo Marzio a Roma. Non poteva mancare, alla fine, un richiamo a Monica, la mamma di sant'Agostino, santa cara al cuore del pontefice.

«Una madre tra i lupi»

La seconda parte del libro è di don Marco Pozza e s'intitola, appunto, «Una madre tra i lupi»: il toccante racconto di un'esperienza di conversione e di consolazione con l'*Ave Maria* che entra in carcere. Per noi, tante volte portati a giudicare chi si trova dietro le sbarre, o a desiderare severe punizioni per chi ha sbagliato, questa è una voce che fa vedere le cose da un altro punto di vista, quello del vangelo, il quale è parola di conversione e di consolazione anche per i più lontani, per i più poveri della società. Parole di conversione e di consolazione che passano attraverso la figura di una madre, che permette anche a chi ha sbagliato di continuare ad avere la forza di lottare.

«La vita è una lotta», dice Giobbe. Maria è al nostro fianco come madre adesso e nell'ora della nostra morte. Per lei lottare con noi significa guidarci a Gesù, luce del mondo.

Papa Francesco con Marco Pozza, *Ave Maria*, Rizzoli (MI)-Libreria Editrice Vaticana (Città del Vaticano), 2018, pp. 153.

▲ Castelmonte, 31.10.2018: oltre 400 allievi del Centro di formazione «Civiform» di Cividale del Friuli (UD) con insegnati e accompagnatori, nell'annuale pellegrinaggio al santuario.

▼ 6.12.2018: si sono ritrovatti a Castelmonte per un ritiro spirituale i sacerdoti della forania del Friuli orientale e hanno fraternamente condiviso il pranzo con i cappuccini del santuario.

Per comunicare col santuario

Padre Rettore: Santuario Beata Vergine – 33040 CASTELMONTE (UD)
Email: santuario@santuariocastelmonte.it

Padre Direttore del Bollettino: stesso indirizzo.
Email: antoniofregona@gmail.com

Telefono: 0432 731094 / 0432 701267 ● **Fax:** 0432 730150